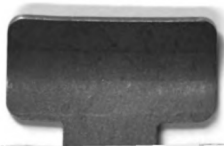
PENA CAPITALE E DUELLO PER R. MARIANO

Raffaele Mariano

PENA CAPITALE

E DUELLO

PER

R. MARIANO

(Estratto dal *Giornale di Napoli*)

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
Vico Freddo alla Pignasecca, 1 e 2
1870

Il prof. Vera, sin dal 1863, pubblicò una monografia sulla pena di morte. Con ragioni storiche e speculative ne mostrò la legittimità e la razionalità. Non ha guari poi, con uno scritto inserito nell' *Italie* di Firenze (24 maggio 1869), trattava la questione del duello. Ed esponendo la dottrina egheliana, lo mostrò illegittimo e irrazionale. Al sig. Vittorio Imbriani, con un articolo comparso nella *Rivista bolognese*, venne in mente di attaccare e censurare le opinioni del Vera. Quanto alla pena capitale volle far credere di aver provato che il Vera difese una buona causa con pessime ragioni. E quanto al duello pensò aver rimbeccato gli argomenti di colui come falsi ed assurdi. In questo luogo stesso, ove ora io scrivo, il sig. Niccolò Modugno si prese il carico di rispondere all' Imbriani, esaminandone e criticandone, almeno in parte, lo scritto.

Ecco i fatti. Benchè rapidamente accennati, indicano già in qualche modo lo scopo che mi son proposto. Che se arrivo ultimo fra i litiganti, non è per assidermi arbitro in mezzo a loro, non per ventilare argomenti nuovi o mettere innanzi opinioni mie proprie con la pretensione di escludere le altrui e di annullarle, tutte superandole. Io non vengo a prolungare la discussione o ad impegnare una polemica. Mi limiterò in un campo più modesto e più facile. Riconoscerò ciò che ciascuno ha fatto; vedrò se per avventura l' argomentazione del Vera sia stata afferrata dal suo aspetto vero e intero e, quando no, farò di restituirle la sua fisonomia genuina e di riporla sotto la sua vera luce.

E qui ognuno s'aspetterebbe ch'io entrassi a parlare del primo oggetto della disputa — la pena capitale. Ma intorno a questo punto non dirò che poche parole.

Io mi accingeva a dare una risposta alla critica dell'Imbriani e, per essere più esatto, dovrei dire a smentire quel mucchio di sconce cose ch'egli si è piaciuto affastellare. Ma il Modugno, giovane egregio, che sì bene promette di sè e che mi duole non conoscere personalmente, mi ha prevenuto. E devo dire che la sua risposta m'ha pienamente soddisfatto. Egli con la migliore serenità del mondo e con la più grande spassionatezza — il che, senza dubbio, accresce forza ed energia al suo ragionare — dimostra in modo luminoso questi due punti. Che primieramente la critica dell'Imbriani sull'opuscolo del Vera è ingiusta e incompleta; che ne ha travisati e monchi i ragionamenti. In secondo luogo che egli, l'Imbriani, a sostegno della pena di morte non adduce alcun nuovo e più potente argomento; e la sola novità sta in questo che sopprime di sana pianta dalla teoria del Vera l'argomento determinante ed essenzialissimo e lo fa suo, se lo appropria.

Non vo' intanto abbandonare questo argomento senza aver indirizzato al Modugno una osservazione. Là dove il Vera, determinando l'idea dello Stato, ne fa risultare il diritto sulla vita degl'individui come uno dei diritti assoluti in quella inerente e da quella imprescindibile, il Modugno afferma che questo argomento, quantunque ben messo, non è dal Vera dimostrato con quella profondità e acume che gli è proprio. E per rifermare la sua opinione adduce questo ragionamento. Vi ha — dic'egli a un dipresso — un doppio genere di vita, *animale* l'una, l'altra *sociale*. Negata quest'ultima dallo Stato, non so perchè non potrebb'esserlo anche la prima, ridotto che sia l'uomo a vivere vita puramente animale. Anzi, non solo può ma dev'esserlo; vale a dire che negare anche la vita animale diviene un diritto dello Stato, quando la vita di questo entri in conflitto col diritto della natura.

Francamente, a me non pare che il Modugno qui sia abbastanza esatto. Padrone d'interpretare e chiarire l'argomento del Vera; padronissimo di dire che da tale o tal'altra considerazione da lui escogitata, poteva quello attingere maggior luce o splendore: di ciò non è questione. Quello che, almeno per me, è

inammessibile si è ch'egli voglia offrire il suo ragionamento come nuovo e come fatto per supplire a quel difetto di profondità e di acume notato nel Vera. Il Modugno qui si lascia dietro le spalle la sagace censura già rivolta al metodo critico dell' Imbriani. Egli insegna che la critica vuol essere comprensiva e per così dire sintetica, non mutilatrice dell'argomentazione; per esser vera e seria, deve guardare al tutto e non strappare a caso o artificiosamente qui una parola e lì un motto. Ora, se è così, io mi domando cos'è questa teorica del Modugno se non una parafrasi o, se si vuole, una modificazione estrinseca, accessoria e non essenziale dei concetti e delle considerazioni intrinseche e assolute contenute nell'argomento del Vera? Io non posso riprodurre in esteso tali concetti e considerazioni per giustificare la mia asserzione. Debbo restringermi a citarne solo qualche frase.

« Qui cade in acconcio — sono parole del Vera — correggere quella falsa opinione che lo Stato non può dar la morte, perchè non è da lui che vien la vita. Il fatto si è che allo Stato dobbiamo la vita come ogni altra cosa....... Se ci vien da Dio, pur tuttavia la riceviamo nello Stato e giusta le norme, le leggi e le necessità che costituiscono l' ente sociale..... Nella generazione puranco s' intromette l' azione dello Stato, perchè l' ente umano non genera come l' animale, ma come ente morale e socievole, com' ente, cioè, quale l' ha fatto la società e secondo le sue norme e istituzioni. E debbo aggiungere che lo Stato dà e fa non solo la vita umana e razionale, ma eziandio la fisica. Imperocchè mediante l' intimo nesso che lega la vita spirituale alla fisica, questa nell' uomo non è la vita meramente animale, ma la vita animale quale la modifica, la foggia e la trasforma l' arte, vale a dire lo spirito e lo spirito che vive e si svolge nell' organismo sociale. Laonde si debbe ritenere che lo Stato dà la vita, e che se dà la morte gli è appunto perchè dà, sostenta e protegge la vita..... Lo Stato e gl'individui sono ugualmente necessari. Ma non ne conseguita affatto che i loro diritti siano uguali e si faccian, per così dire, contrappeso..... Se il soldato è necessario non meno del generale, e l' individuo non meno dello Stato, nè identica e uguale è la loro dignità, nè identiche e uguali sono le loro funzioni, nè identici e uguali i loro diritti..... » [1]

[1] Vedi *Vera — La pena di morte*, pag. 22 e seguenti.

Ecco fra le altre cose quanto il Vera dice. E, a mio parere, in ciò vi è sì la profondità che il Modugno esigeva, senza sapervela trovare, e sì la necessaria compiutezza, donde le sue stesse considerazioni possono solo ritrarre un certo valore e consistenza. Di fatto, se non si dimostra il concetto, l' idea dello Stato, e che questo ha diritti propri e speciali non solo, ma un diritto più forte e più energico dell'individuo, a nulla vale l'asserire dommaticamente che, nel conflitto tra il diritto dello Stato e quello della natura, il trionfo dev' essere dello Stato. Son sicuro che il Modugno, meditando in modo più concreto questo argomento, non stenterà a riformare la sua opinione e a venire nel mio avviso.

Passo senza più al duello, che costituisce il secondo obbietto della disputa, e intorno al quale intendo propriamente rivolgere la mia attenzione.

Rispetto al duello il Modugno va con l'Imbriani perfettamente d'accordo nel sostenerlo come legittimo e razionale. E giurando nelle parole e quasi a rimorchio dei modi di vedere e della critica di lui, non cura nemmeno di leggere lo scritto del Vera. Di che non posso lodarlo. Soffra di buon animo che gli dica esser così venuto meno a quella serietà, della quale aveva dato innanzi sì manifesto segno. Ammettiamo — e come no? — che potesse dissentire dal Vera intorno al duello; ma bisognava che giudicasse *ex informata conscientia*. Il movimento del suo animo, si vede, è stato tutto naturale e spontaneo, ma perciò stesso poco riflesso e punto ragionevole. Egli è pel duello, e, pur d'incontrarsi con l' Imbriani, gli basta; onde, senza starsi troppo a confondere, si mette anch' egli a gridare che l' opinione del Vera sul duello è falsa. Da quando in qua s'è visto dar del falso ad una opinione, criticare uno scritto, del quale appena si sa che esiste? Nè l'aver dichiarato schiettamente non conoscere lo scritto del Vera lo scusa: al contrario. In simili casi bisogna astenersi. Ed egli il doveva tanto più, perchè aveva lì, a sè dinanzi, le prove dell' infedeltà dell' Imbriani ed era moralmente obbligato a diffidarsi delle parole di lui. Vogliamo supporre che non si sarebbe rimosso d'una linea dalla sua convinzione, quando anche si fosse data la pena, non grave del resto, di prender conoscenza dello scritto del Vera. Ma senza alcun dubbio ne avrebbe ottenuto il risultato di non accettare qual'è la critica

dell'Imbriani, siccome quella che per lo meno non coglie l'argomentazione del Vera nella sua integrità e nella sua vera essenza. Ed ecco il punto che metterò brevemente in chiaro.

Qual'è in effetti, mi domando io, nella sua sostanzialità l'argomentazione del Vera sul duello?

Il Vera muove dal concetto dell' ente sociale. La società, la vita, l'organizzazione sociale trova il suo sostrato e la sua base fondamentale nella legge. Senza legge la società è impossibile. La legge invero è il rappresentante, l'incarnazione della volontà generale e razionale. Ed è quindi essa che ne garantisce i diritti, gl'interessi, la libertà. E più la legge è forte, rispettata e potente, e più l'organizzazione sociale è solida, sicura e perfetta. Per la qual cosa, tolta la legge, non rimane che l'arbitrio, il capriccio individuale. Si ricasca allora in uno stato d'atomismo istintivo ed egoistico. Allora sull' imperio impassibile, severo ma giusto della legge prevale il diritto del più forte; e la passione e la vendetta privata si sostituiscono alla giustizia sociale. Un'immagine di un siffatto ordine di cose si può vederla nel medio evo. Certo, non si negherà che quel periodo dell' umanità trovi la sua giustificazione nella storia; ma d'altra parte a niuno verrà in mente d'affermare che il medio evo sia archetipo di civiltà, di svolgimento sociale, d'organizzazione razionale — Ciò posto, cos'è mai il duello? Il duello è appunto l' affermarsi della volontà individuale egoista e passionata, che per tal guisa insorge contro la volontà generale e razionale e, come può, la nega ed annulla. Nel duello la legge, la giustizia sociale tace e si dilegua. Il duello, bravando la maestà della legge, minaccia, turba e scardina l'ordine sociale. Il perchè, ammesso una volta o tollerato come un'esigenza, come una necessità ineluttabile, esso farebbe della società una accozzaglia di bravi e di sgherri; non più il campo del diritto, della libertà razionale e della dignità politica, bensì uno stato tumultuario e violento: in una parola, renderebbe la società ingovernabile. Che se tale è il duello nella sua nudità e realità, se tale è il vizio radicale che ne fa un atto che rasenta il delitto, esso vuol essere senza dubbio respinto e condannato come cosa illegittima e irrazionale.

Sentiamo ora in che modo l'Imbriani s'è preso il gusto d'arruffare e travisare codesta argomentazione per sè trasparente, precisa e stringente.

Ammettiamo — egli dice — un' antinomia tra il duello e la legge; ma qual legge? La legge scritta, positiva, il codice. Il codice però non è tutta la legge. Leggi sono anche le consuetudini, le costumanze. E che altro è la legge se non un uso scritto, fissato, sancito? Dunque la costumanza è anch'essa una legge, anch' essa incarna ed esprime la volontà generale e razionale. Ora il duello è nelle nostre consuetudini, è una costumanza; e però è una legge, è una istituzione sociale; e le leggi positive, che lo puniscono, sono tiranniche, contraddicono a sè stesse, all' essenza medesima della legge.

Ma questo non è ragionare sull' argomentazione del Vera — E innanzi tutto cosa vuol dire questa obbiezione? Nulla di nuovo, ch'io mi sappia, contro il Vera. Le leggi sono scritte non solo, ma consuetudinarie: sta benissimo; ma a chi lo dite, al Vera? Fiato sprecato. Io non ho tempo nè voglia di stare a indicare tutte le volte e tutti i luoghi, nei quali il Vera ha detto e ripetuto che la volontà razionale non è solamente espressa e consacrata nella legge scritta, ma anche nelle costumanze. D'accordo dunque. Ma se il duello è una costumanza, dunque è una legge. Qui adagino, e facciamo d' intenderci.

Ogni costumanza, in quanto semplicemente tale, bisogna forse rispettarla come legge? No — vi sono costumanze e costumanze; ve ne sono di buone, d'indifferenti e di malvage; e niuno vorrà sostenere che vi sia tra loro parità di diritto. Non è l'essere costante e riconosciuto che rende un uso buono. Quante non vi sono consuetudini pessime e che pure trovano aderenti e seguaci tra la generalità? Vi sono usi che vogliono essere repressi, condannati e severamente, perchè offendono la santità della legge, della giustizia, della ragione; offendono il bene sociale. Non è dunque l'uso che fa legge, ma solo la bontà intrinseca, la giustizia, la razionalità dell'uso può imprimergli il sacro carattere di legge. Nè si venga a dire: *Was wirklich ist, das ist vernünftig.* Io non vo' fermarmi a considerare che Hegel, l'autore stesso di queste parole, è il primo a condannare il duello. Osservo piuttosto che qui il detto profondo di Hegel è fuori di luogo, ovvero prova appunto il contrario di ciò che si vorrebbe. Quando Hegel dice: ciò ch'è reale è razionale e ciò ch'è razionale è reale; è falso e volgare concetto quello di credere ch' egli abbia voluto significare che quanto esiste è razionale. Tutt' altro: egli inse-

gna che la vera realità è nella ragione, e quindi quello soltanto è veramente reale che risponde, s' armonizza, coincide con la ragione. E , comunque possa a prima vista sembrare altrimenti, andando al fondo della cosa si scorge che l'Imbriani inclina a quella maniera volgare e falsa d' interpretazione, e, benchè non lo dica, se ne serve e vi poggia su la sua obbiezione. Di fatto egli discorre di uso riconosciuto e costante, di consenso universale, di acquiescenza della coscienza e che so io. Ma non vede che, se ciò fosse esatto, non vi sarebbe più uso o consuetudine esistente, per esiziale e funesta che sia, che potesse sradicarsi; non vede che così ogni possibilità di storia, di civiltà, di miglioramento sociale se n' andrebbe a gambe nell' aria. In che sta il progresso, se non in questo processo che consuma, risolve o per lo meno modifica le istituzioni, le costumanze, gli usi, i concetti prevalenti e, modificandoli, gli migliora e verso un ideale di perfezione gl' indirizza? Nè è poi inutile avvertire che le trasformazioni, le fasi di svolgimento sociale sono prenunziate e pigliano loro movenza da pochi individui e spesse volte da un solo. Quando il numero, il suffragio, il consenso universale, l' acquiescenza della coscienza volgare, istintiva e irriflessa dovesse avere il di sopra, cosa ne sarebbe della scienza, della filosofia e del governo della ragione nel mondo?

Sarà agevole fare applicazione di queste rapide considerazioni all' obbiezione. L' Imbriani dice: il duello è una costumanza. Sì, e chi lo nega? Il Vera stesso non l' ha negato. Egli non ha detto che non ci sia: al contrario, riconosce implicitamente che tutti lo subiamo. Aggiungerò che io non so nè posso saper dire se, da uomo e non da filosofo, egli, il Vera, si batterebbe, ma non sarei punto sorpreso che, nel caso, il facesse. Ma che prova tutto ciò? Il duello è un uso; ma buono o cattivo? legittimo o illegittimo? razionale o irrazionale? armonizzantesi con l' idea dell' ordine sociale, di un' organizzazione razionale, ovvero opposto e contraddicente a questa idea? E in altra forma, situandosi al punto di vista di una organizzazione sociale perfetta, qual'è, di due società, la più colta e che più a tale perfezione s' accosta, quella che lo ammette come una consuetudine generale, ovvero quella che, come tale, lo proscrive? Adunque dire: il duello c' è; il duello ci sarà, è poco o nulla dire. Ma il duello ha da essere o non ha da essere? ovvero è meglio che sia o che non

sia? — *That is the question.* — Qui sta il punto supremo determinante e, o ch'io m' inganno forte, lo scoglio contro il quale vengono a frangersi tutti gli argomenti secondari, subordinati che possono offrirsi in sostegno del duello. Ed è da questo punto che il Vera ha riguardata e risoluta la questione. Egli nel condannare il duello non ha mirato tanto ad insinuare al legislatore di contemplarlo nelle leggi positive e punirlo, quanto a farlo abborrire e cadere in disuso come costumanza incivile. E si dica poi se questo non sia precisamente linguaggio, missione da filosofo. Ora l'Imbriani nel combatterlo e criticarlo s'è forse, come pur doveva, situato nello stesso punto di vista del Vera? Niente affatto, e s'è toccato con mano: egli ha divagato, ha girato la difficoltà, ha sfiorato appena il problema.

Sarebbe monotono se volessi rispondere all'altro modo di riguardare il duello, come, cioè, un pregiudizio, ma necessario e naturale non meno di tanti altri, dei quali il mondo va pieno, avvegnachè dovrei ripetere esattamente il già detto intorno all'uso. D'altronde l'Imbriani stesso mi porge il destro di cavarmela senza molta difficoltà. Egli dice: spesso si dà che un pregiudizio è falsa cosa, ma bisogna dimostrarlo. O che il Vera non l'ha dimostrato? — L'Imbriani qui fa un bisticcio di *uso*, *leggi*, *pregiudizio* e *pregiudicato*, e si volge in un circolo vizioso, per modo che non si sa propriamente quello che si voglia dire.

Ma un'altra cosa che l'Imbriani ci fa sapere si è che il Vera ha avuto torto di discorrere del duello, non essendo in condizione di valutarne la necessità psicologica. Onde attribuisce il duello ad un movimento disordinato e violento, generato dall'ebollizione, dal parossismo della passione e dell'egoismo; e così fa delle supposizioni erronee. Di fatto — aggiunge l'Imbriani — il duellista, nonchè esser furibondo, cerca conservare il suo sangue freddo; tante volte gli costa sforzi eroici il vincere la ripugnanza e la timidità naturale. Evidentemente il duellista crede adempiere un dovere: obbedisce ad una forza superiore, ad una violenza, ad una costrizion morale.

Anche qui, devo dirlo, l'Imbriani tira colpi in aria, ma non coglie l'argomentazione del Vera. Già, se per formarsi un concetto vero del duello bisognasse aver prima sbudellato uno o non so quanti dei propri simili, allora e il legislatore e il giudice avrebbero dovuto essersi esercitati al furto e all'assassinio

prima di poter legiferare o giudicare intorno a questi fatti. Ignoro se possa immaginarsi modo più strambo d'argomentare. Ma poi, quando e il sangue freddo e la ripugnanza e timidità naturale e il dovere e la forza superiore e la costrizion morale fossero tutte cose vere, con ciò che si proverebbe mai? Evidentemente il fatto, ciò ch'è; ma non ciò che dev' essere, non la razionalità del fatto. Sicchè torna in campo integro e non risoluto il problema: il duello è un fatto civile o incivile? un fatto che poteva solo conciliarsi col sistema feodale, ovvero si concilia similmente bene con un ordine sociale conforme al diritto?

Lasciamo intanto da parte questo aspetto della cosa e facciamoci più addentro a guardar l'obbiezione. — Si dice: nelle partite d'onore non v'è effervescenza, non parossismo, ma ciascuna delle due parti si sforza di conservare il massimo sangue freddo. Questo lato dell' obbiezione mi pare così triviale e superficiale, che quasi non merita considerazione di sorta. Allorchè il Vera ha parlato di ebollizione e di parossismo, certo, egli non ha inteso la cosa in modo sensibile, materiale, termometrico, come se supponesse il calore animale nei duellanti giunto al più alto grado d'intensità, la circolazione del sangue divenuta vertiginosa o i battiti del cuore fatti frequenti e affannosi. Si comprende bene che chi si trova condotto sul terreno faccia il possibile per conservare il governo di sè. Il Vera ha inteso di un parossismo interiore, psichico, morale; della febbre che l'odio, la passione, l'egoismo insinuano. Ebbene, qui il problema sta in questo: movente assoluto del duello è, come il Vera, e con lui Hegel, afferma e dimostra, o non è l'egoismo? Che se fondamento unico del duello non è, secondo le parole di Hegel stesso [1], che il sentimento biasimevole di una subbiettività vuota, la pretensione del soggetto di fondare il suo diritto sulla propria individualità immediata, a che ci si viene a parlare di sangue freddo? Con qual diritto si crede perciò solo legittimarlo?

Ma si replica: voi non calcolate i moti psicologici che fanno del duello una necessità. Sì che gli calcoliamo. Già non bisogna qui guardar solo a colui che raccoglie il guanto, ma anche a colui che lo getta; non solo a chi è costretto a battersi, ma an-

[1] Vedi *Philosophie de l' Esprit*, *de Hegel*, traduite par A. Vera, § 433, vol. II., page 73.

che a chi sfida. Qual'è la posizione psicologica di costui? Facciasi la migliore delle ipotesi: egli è offeso, di una di quelle offese — si dice — che i tribunali non valgono a detergere e che bisogna lavare col sangue. Egli dunque sfida il suo offensore, e questi si vede costretto ad accettare. Se le leggi puniscono questa tenzone come criminosa sono tiranniche, perchè non si dànno carico della necessità psicologica. Ma se le leggi dovessero mirare a ciò, e se non la conservazione, la difesa dell'ordine sociale fosse l'obbietto, lo scopo, la ragion d'essere della legge, io non so ben quanti delitti e crimini dovrebbero andare inulti. Si consideri la necessità psicologica di colui che, menato all'ultimo stremo della fame, si trova nel bivio terribile di morire, di non essere, mantenendosi puro e rispettando l'altrui, ovvero di essere, di vivere, ma a patto di far tacere entro di sè la legge di Solone: « non mettere la mano su ciò che non mettesti in deposito ». Si consideri la necessità psicologica di una vaga e inesperta fanciulla, cui la sorte avara altro non diede che la verginità e la stima presso i suoi ed il pubblico; che, tradita, abbandonata dal seduttore, porta in seno il frutto di un amore che non è più e cui ella maledice, il frutto ch'ella sente di non poter amare e dal quale non aspetta che disonore o vergogna; onde si decide a liberarsene. Eppure, malgrado tutto ciò, malgrado tutte le possibili circostanze attenuanti — ho io bisogno di dirlo? — lì la legge punisce di furto e qui d'infanticidio. Lo ripeto, se si avesse a tener mente alla necessità psicologica, pochi sarebbero gli atti criminosi, passibili d'una pena, e, ammesso codesto principio, la penalità diventerebbe molto incerta e problematica.

Io non mi fermo sull'antinomia notata dall'Imbriani tra il codice che castiga i duellanti ed i regolamenti militari che, infamando l'uffiziale, il quale si facesse indietro, lo espellono dall'esercito: antinomia ch'è vera. Ma egli intende benissimo ch'è una di quelle antinomie che spiegano e risolvono nulla. Vuol dire che i regolamenti militari o dovrebbero anch'essi ridursi alla ragione, ovvero per motivi eccezionali propri all'esercito lasciarli quali sono. È certo che l'esercito esige regole e discipline particolari. S'è visto anche che quegli Stati che, cedendo ad una corrente di fiacco umanitarismo, hanno erroneamente abolita la pena di morte pei reati comuni, si sono però guardati dal farlo

rispetto ai reati militari. Forse a qualcuno potrebbe sembrare che nell' esercito il duello sia da conservare per tener sempre desti e vivi quel coraggio e quell' ardire che debbono formare la base fondamentale della virtù del soldato. Ma veramente ciò a me non parerebbe ammessibile, perchè vi sono ragioni che contrastano e distruggono quella or ora esposta. In ogni modo mi basta che si riconosca che l' eccezione, se modifica, non infirma, anzi convalida la regola.

Abbandono l' Imbriani e torno un momento al Modugno per fargli osservare che a certi suoi argomenti in favore del duello non sarebbe difficile rispondere; onde in fondo non sono così perentori com'egli potrebbe per avventura credere.

Egli dice che la legge è inetta a riparare certe offese, perchè non si può esattamente misurare l'intensità e le conseguenze di queste. Ciò — si potrebbe rispondergli — è verissimo anzi, troppo vero, e perciò stesso è falso: è questo uno di quegli argomenti che, provando troppo, provano nulla. La legge, si sa, non può dettare norme individuali, chè in simil caso diventerebbe impossibile. Essa è regola, misura comune, universale; e quindi si può accostare ad una certa proporzionalità, ma lascia sempre un margine alla sproporzione per questo o per quel caso particolare. E dov'è mai la proporzionalità assoluta? Forse nell' omicidio? Ma chi è che può calcolare con puntualità matematica le conseguenze di un delitto di sangue? Forse nel furto? Neppure. Vi ha tale pel quale un furto è una miscèa, e v'ha tale pel quale lo stesso furto è baratro rovinoso, che ingoia il suo presente e il suo avvenire. Ov' è la norma per siffatti apprezzamenti? Come si farà a proporzionare? E se impossibile riesce in questi, in tutti i casi, perchè vi lagnerete che altrettanto si verifichi rapporto alla legge contro le offese? Ovvero, come quest' ultima, si diranno pure inefficaci, ingiuste e ridicole le leggi contro il furto e l' assassinio? Eh! no. Così è fatto il mondo: siamo in una sfera ove tutto è necessariamente relativo e limitato, e non è in essa che possa rinvenirsi l' assoluto. Bisogna starsi contenti ad una proporzionabilità relativa e per quanto si può approssimativa. Fate innanzi, sostenete questa teorica di una proporzionabilità assoluta tra la trasgressione e la pena, e dovrete affiggere l' *appigionasi* alle porte dei tribunali.

Inoltre il Modugno ricorda che se il duello è un pregiudizio,

è però un pregiudizio reso necessario da altri pregiudizi legislativi. Fino a che le leggi proclamano indissolubile il matrimonio, la macchia che l'adultero imprime sulla fronte di un povero marito è sì profonda e terribile che la sentenza del tribunale non giungerà mai a cancellarla. A meraviglia: se non che anche qui il Modugno non pensa a ciò che gli si potrebbe opporre. Pur troppo è un fatto che vi sono pregiudizi legislativi; ma basta questo solo per legittimare il duello? Vorrete voi, poichè ve ne sono altri, quasi non bastassero, aggiungerne, mantenerne ancor uno? E poi: vi sono pregiudizi legislativi? Si combattano, si dissolvano, s' annullino. Si proclami dissolubile il matrimonio, s' ammetta il divorzio, massime in causa d'adulterio. Ma infrattanto bisognerà accrescere il danno, moltiplicare le cause di confusione, turbare doppiamente l' ordine sociale, doppiamente ledere la libertà civile e politica e mettere doppiamente in forse la maestà della legge? Non basta l' adulterio? Vi vuole anche il duello?

Del resto, queste brevi osservazioni fatte al Modugno sono una giunta che va al di là dello scopo che m' era proposto. Quello che volevo vedere era se con la sua critica l'Imbriani avesse veramente criticato l' argomentazione del Vera. Intorno a ciò mi pare aver detto quanto era necessario. È naturale che non potessi nè dovessi occuparmi d' ogni particolare. Non credo però ingannarmi pensando che i punti toccati, essendo i più importanti, mostrano a sufficienza che l' argomentazione del Vera è stata tutt' altro che intesa ed afferrata nella sua integrità e nella sua vera essenza.

E qui avrei finito, se volessi lasciarmi entro la penna due parole all'indirizzo del sig. Felice Tocco. Vi sono tanti e tanti a questo mondo, i quali pensano il duello essere cosa buona, anzi ottima, che uno di più uno di meno non è poi il peggiore dei mali. Fra le altre anche quella del Tocco, e che perciò? L' opinione che avrebbe dato il tratto alla bilancia non sarebbe stata, certo, la sua; e quindi non me ne sarei fatto nè caldo nè freddo. Ma il Tocco, preso da un cattivo gusto, quello, com'egli dice, di fantasticare sul duello, s' è messo a scombiccherare la più grossa castroneria sullo scritto del Vera, ch'è poi stata ripetuta e magnificata dall' Imbriani e di consenso anche dal Modugno. Egli dunque, sempre in un momento fantasioso — e come avrebbe

potuto accadere altrimenti? — vede che il Vera ha considerato il duello come un giudizio. E trovando che questa analogia, che, secondo lui, sarebbe la base degli argomenti del Vera, non sta, canta vittoria. Ma ciò si chiama sfondare una porta aperta o *canere extra chorum* per dirla con gli scolastici. Il sig. Tocco è degno di compatimento, perchè appunto così succede a chi, lungi di pensare, piglia a fantasticare. Ma quando il fantasticare non sia lo stato abituale e normale della sua mente e, ritornato in sè, gli piaccia considerare più maturamente l'argomentazione, confesserà averla detta marchiana. Quale sia la base dell'argomentazione del Vera s'è già visto. Se egli si domanda: dov'è il giudice, soggiungendo immediatamente, ossia la legge nel duello? ciò non è già perchè pretenda mostrare che il duello sia un giudizio meno tale: egli bensì intende a mettere sempre in maggior risalto la teoria che il duello fa subentrare la passione, l'egoismo nel posto della volontà generale e razionale, della legge, di questo fondamento del vivere civile e socievole, di questa regina, come Pindaro l'appella, dei mortali e degl'immortali—E non contento il sig. Tocco della parte critica ha voluto anche ricostruire e regalarci certe considerazioni che gli *son passate per la mente* come valevoli a legittimare il duello. I tribunali — considera egli — non possono distruggere l'odio per avventura insorto tra due persone; ed ecco di necessità il duello; perchè l'odio è d'uopo che si manifesti in un modo qualsiasi. O se è così, io non so perchè non si dirà che anche l'avarizia, l'invidia, il furto, la lussuria, la fornicazione, in somma quanti sono peccati mortali, quante sono male passioni che allignano nei bassi fondi dell'umana natura, sia d'uopo che si manifestino in un modo qualsiasi, nè so quindi perchè non si chiameranno legittime tutte queste cose. Pur troppo sventuratamente si manifestano; ma ciò non toglie che la legge a suo potere cerchi resister loro e prevenirle e, ad ogni modo, infligge pene severe contro i violatori. E perchè, di grazia, pel duello dovrà pronunziarsi altrimenti?—Dunque, si vede, il sig. Tocco è stato poco felice sì nella parte critica che nella dommatica. Eppure l'Imbriani gli dice che parla divinamente e lo chiama ingegno egregio ed acuto. Sarà; ma quanto alle fantasticherie ora spacciate, mi permetterò tenere le parole dell'Imbriani in conto di un'ironia bella e buona.